

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
SETTEMBRE 1973

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 18 del 27-9-73
de « il programma comunista »

Lotta a fondo contro il capitale e l'opportunismo tricolore: primo passo verso la ripresa del movimento operaio

Proletari, Compagni!

Mentre le misure prese dal governo con l'appoggio dei sindacati opportunisti e dei falsi partiti operai ridanno fiato alla « economia nazionale » e rimpinguano le tasche senza fondo dei capitalisti, le vostre condizioni di vita e di lavoro peggiorano di giorno in giorno: mentre la produzione industriale e i profitti registrano aumenti vertiginosi, il continuo aumento del costo della vita — **RALENTATO SOLO TEMPORANEAMENTE** da un « blocco dei prezzi » che può solo tamponare malamente l'inflazione galoppante alla scala internazionale — divora inesorabilmente il vostro magro salario, e costringe vasti strati di operai a ricorrere sempre più spesso al lavoro straordinario per poter far fronte alle necessità quotidiane.

Di fronte all'aggravarsi di questa situazione e alla necessità improrogabile di TUTTA la classe operaia di difendere con la LOTTA COMPATTA le proprie condizioni di esistenza contro lo sfruttamento sempre più intenso del capitale, l'opportunismo sindacale e politico sacrifica ancora una volta le vostre esigenze più elementari e si schiera in difesa degli interessi del capitalismo, mascherati sotto le straciatissime vesti degli « interessi generali del paese »; ancora una volta tenta di disperdere in mille rigagnoli innocui la vostra forza poderosa; non solo, ma soffoca violentemente sul nascere sia le richieste di sostanziali aumenti salariali che, seppur confusamente, si levano dal proletariato, sia i timidi tentativi di lotta autonoma che nascono nelle fabbriche.

I sindacati, infatti, da una parte offrono la pace sociale al vostro nemico di classe in cambio di elemosine offensive, come le 40.000 lire di minimo per le pensioni, o le 1.000 al giorno di sussidio di disoccupazione, così misere da essere praticamente accolte senza serie obiezioni dallo stesso governo; dall'altra spezzano il fronte operaio con la famigerata tattica della lotta articolata e delle contrattazioni aziendali, tutte incentrate sulla « professionalità » e sulla « modificazione dell'organizzazione del lavoro », utili soltanto a migliorare l'efficienza aziendale e a distogliere i proletari dai loro obiettivi di classe, a isolarli dai loro compagni di pena, per rinchiuderli nella visione meschina della fabbrica, del reparto, del posto di lavoro, delle illusioni possibili di « carriera », e legarli sempre di più al regime che li opprime. Proletari, Compagni!

E' ora di dire basta ai continui tradimenti degli opportunisti di tutti i colori dominanti nei sindacati. Le brucianti sconfitte recenti e passate vi hanno dimostrato inequivocabilmente che gli interessi degli sfruttati sono inconciliabili con quelli dei loro sfruttatori e che la miseria dei primi è la condizione di ricchezza dei secondi.

Oggi più che mai si impongono a tutti i lavoratori le rivendicazioni classiche del movimento proletario, le uniche capaci di difendere le vostre condizioni immediate di vita e di lavoro:

- forti aumenti salariali per tutti, maggiori per le categorie peggior pagate,
- salario pieno ai disoccupati, ai licenziati, ai pensionati,
- denuncia dei contratti nazionali di lavoro ogni volta che gli operai sono in grado di riprendere la lotta,
- drastica riduzione dell'orario di lavoro per difendersi dai ritmi sempre più frenetici.

Ma per ottenere questo è indispensabile innanzi tutto spezzare il giogo della contrattazione aziendale, rifiutare la lotta articolata e le rivendicazioni fasulle imposte dai sindacati, per mobilitare tutto il proletariato su un fronte sempre più vasto, sempre più compatto, senza distinzioni di categoria, di fabbrica, di provincia o regione, per i suoi obiettivi di classe.

Tutto ciò significa inevitabilmente una lotta aspra, senza esclusioni di colpi, su due fronti: quello del capitale e quello del suo servo fedele: l'opportunismo sindacale e politico, il secondo di gran lunga peggiore del primo perché penetra nelle file della classe operaia travestito con panni proletari, per consegnarla inerme, legata mani e piedi, nelle mani del suo nemico mortale.

E' questo il primo passo per la ripresa di un movimento operaio autonomo dallo Stato borghese e dai suoi lacché, per la rinascita del Sindacato di classe cinghia di trasmissione del partito politico del proletariato, il partito comunista mondiale, l'unico in grado di guidarlo verso la sua emancipazione. Il cammino è lungo e difficile ma la storia ha dimostrato mille volte che non vi sono scorciatoie; l'alternativa è una sola: il perpetuarsi dello sfruttamento e della miseria.

CONTRO LA REPRESSIONE DEI LAVORATORI IMMIGRATI, UNA SOLA ARMA: LA LOTTA DI CLASSE

In relazione agli scoppi di razzismo — del resto tutt'altro che ignoti nella civilissima Italia del Nord — nei confronti di proletari immigrati come forza lavoro sfruttabile a piacere, magari (purtroppo) con la complicità di strati di « aristocrazia operaia », il nostro *Proletaire*, n. 156, ha pubblicato il seguente articolo:

Quello che la borghesia di destra e di sinistra chiama « razzismo » è, tra i lavoratori, il prodotto materiale della concorrenza fra strati differenti, tutti sfruttati, ma in misura diseguale dal capitale; per la borghesia è un'arma in più da usare oltre alla concorrenza « naturale » fra proletari generata dal capitalismo, per opporre fra loro questi strati diversi e sviarli dalla ribellione al modo di produzione che li schiaccia e contro lo stato che lo difende. Questa particolare forma della concorrenza raggiunge il suo parossismo nelle condizioni dell'imperialismo, che consente da una parte l'afflusso di un proletariato indifeso nei paesi imperialisti sviluppati, e d'altra parte la costituzione di un'aristocrazia operaia pronta a farsi complice della sua

borghesia per conservare i suoi più o meno magri privilegi.

Il fatto di cronaca che a Marsiglia è servito da pretesto per un inizio di « pogrom » contro gli immigrati, era stato preparato localmente dalle « cacce all'arabo » e dalla mozione del consiglio comunale di Tolone, del 10 agosto, che reclamava « con viva istanza al governo di assicurare un controllo rigoroso su questi lavoratori stranieri », di « rimandar via tutti coloro che vengono nel nostro paese senza contro-partita, solo per abusare, in tutti i campi, della generosità francese, comportando spese anormali per i contribuenti della nostra città », e soprattutto — cosa che corrisponde esattamente al programma del governo e dei « partiti di sinistra » — di « rifiutare il permesso di soggiorno a coloro che non sono in possesso di un contratto di lavoro » e di « dare i mezzi a società cooperative per la realizzazione di città decenti per i lavoratori stranieri ».

Il « socialista » *Defferre* tiene lo stesso linguaggio: invoca un « limite di tolleranza » fra le comunità, e non riesce ad immaginare altra soluzione che l'intervento dello stato per ridurre le

concentrazioni di lavoratori stranieri e garantire la pubblica tranquillità.

Il P.C.F. e la C.G.T. (Confederazione Generale del Lavoro) non hanno potuto far altro che di disdere la manifestazione indetta per la « protezione » del personale transitorio il cui obiettivo significativo non era altro che una richiesta di aumento della repressione verso i lavoratori immigrati, nel senso di misure di controllo politico del tipo circolare Fontanet o progetto Gorse. Ma le loro posizioni politiche generali e la loro azione non potevano che alimentare le reazioni razziste che essi disapprovavano platonicamente. « Chi potrebbe negare che vi sia un problema dell'immigrazione? » scrive l'*Humanité* del 27/8/73. « Ma è intollerabile legare così l'uno all'altro. E più scandaloso ancora è il vedere oggi strillare contro l'immigrazione selvaggia quelli che han fatto di tutto per incoraggiarla in passato ». Che differenza da *Le Figaro*, organo della borghesia francese cosciente dei suoi interessi generali di classe, che rileva: « Si può deplorare una certa imprevidenza della politica d'immigrazione, un'eccessiva quota di lavoratori stra-

niere nelle grandi concentrazioni industriali; l'insufficienza delle strutture ricettive a consentire una vita decente. Non pertanto si deve prender pretesto da un fatto di cronaca per darsi a manifestazioni puramente razziste? »

Il solo modo di « lottare contro il razzismo » è organizzare la comune lotta di tutti i proletari in base ai loro interessi di classe, contro lo sfruttamento che colpisce anzitutto gli strati operai più diseredati, indipendentemente dal colore della pelle e dal marchio della nazionalità. Richiedendo a gran voce allo stato borghese la regolamentazione dell'immigrazione nel rispetto dell'interesse nazionale (vedi il suo progetto di legge 1967 e la « Carta dell'immigrazione » redatta dalla C.G.T. e dalla C.F.D.T.), e devian-do verso l'appello all'impotente pubblica opinione la resistenza alla circolare Fontanet da parte degli operai immigrati — resistenza che, per quanto embrionale, si collocava su di un terreno di classe — l'opportunismo contribuisce ad esporre gli operai stranieri disarmati, ai colpi, non solo della « estrema destra » ma dello stesso stato borghese.

SINDACATI « CIVILI » E SCIOPERI « SELVAGGI » IN GERMANIA

DALLA GERMANIA

Dalla timida fiammella di oggi ridivamperà, seppure travagliato, l'incendio proletario di domani

L'ondata di « scioperi selvaggi » da cui è stata investita la Germania nei mesi scorsi merita tanto più di essere posta in rilievo in quanto su di essa si è fatto rapidamente il silenzio. Ne diamo qui di seguito un quadro diffuso anche se non tiene conto delle scintille via via riaccesi di recente.

Le cause

Dalla crisi del 1966-1967 i capitalisti della Repubblica Federale Tedesca nuotano in una situazione congiunturale favorevole, che negli ultimi mesi del 1972 e nei primi del 1973 è continuata fino ad assumere caratteri scandalosi: scandalosi sia per la massa dei profitti, sia per l'entità delle ordinazioni. Infatti, mentre queste ultime superavano del 45% quelle del 1972, nel primo trimestre del 1973 i profitti erano saliti in media del 17,22% e ciò stando ai comunicati ufficiali, giacché analizzando gli utili denunciati da alcuni complessi industriali si trova per es. che la DEMAG e la KLOECKNER-HUMBOLDT-DEUTZ danno un 50%, la OPEL un 80%, la AEG 25%, la MAN 37%, la HOECHST, la VW (Volkswagen) e la BMW 22%, ecc.

In riscontro ai fiabeschi aumenti dei profitti il proletariato tedesco, grazie alla pratica anche se non formale statalizzazione dei sindacati, da alcuni anni non ottiene alcun reale aumento dei salari: è questa tendenza si è ancora accentuata quest'anno. Infatti, mentre nel 1971 l'aumento reale era stato dello 0,7%, nel 1972 era già sceso allo 0,4%, e nel 1973, secondo i calcoli dello *Handelsblatt* (portavoce del capitale finanziario), su ogni marco di aumento ottenuto gli operai riceveranno realmente solo 56 centesimi; il resto se ne andrà in aumento progressivo delle imposte e dei servizi di « sicurezza sociale ». Quindi l'operaio tedesco percepisce solo un 56% dell'aumento salariale, mentre rispetto al 1972 il costo della vita è salito ufficialmente del 7,8% e la produttività del 12%. Se il sindacato ha negoziato un accordo perché l'operaio riceva un aumento dell'8,5% per avere un effettivo 8,5% in più sarebbe necessario, data l'inflazione, un aumento del 20%.

Girotondo contrattuale

Per capire lo svolgimento della commedia inscenata ogni anno da sindacati, padroni e governo, bisogna ricordare che appunto essa non è nuova ma si ripete puntualmente tutti gli anni. Il primo atto non è pubblico: governo, padroni e sindacato si riuniscono concordando in segreto la cifra dell'aumento (« azione concertata »). Dovendosi salvare le apparenze di « autonomia » delle parti in causa nelle prossime « lotte », detta cifra viene pubblicata come cifra consigliata dal go-

verno (in ottobre, Schmidt ha parlato di un 8%).

A questo punto intervengono le varie associazioni padronali, che accusano operai e sindacati di causare con le loro richieste di aumenti salariali una contrazione dei profitti tale da condurre alla diminuzione degli investimenti, quindi al ristagno dello sviluppo economico, alla chiusura di fabbriche e naturalmente alla disoccupazione.

Per il capitalista, tutto ciò significa che, quando la « sua » economia entra in crisi, la colpa è di coloro che passano la vita a vendere l'unica merce in loro possesso — la propria forza lavoro — per poter mangiare, cioè gli operai. A questi si dice che la causa di tutti i mali (rialzo dei prezzi, chiusura di aziende, crisi economiche ecc.) sta nei « salari elevati »; quindi, niente aumenti salariali! Ne segue che, se l'economia batte il passo, come nel 1966-1967, è un delitto chiedere aumenti, perché ciò potrebbe significare la bancarotta dei tagliatori di cedole, anche se un milione di disoccupati paga il prezzo della crisi; se poi la congiuntura economica è favorevole, l'aumento dei salari è ugualmente criminoso, perché potrebbe pregiudicare questa stessa splendida congiuntura.

Che si sa di sicuro? Che i capitalisti investono solo quando vedono che c'è da trarne profitto, mentre nulla garantisce che il proletariato, quando — per incapacità, rassegnazione o riformismo — subisce il ricatto, riesca a ottenere una stabilità dei prezzi e del posto di lavoro. Anche se noi metallurgici mettiamo in tasca ai padroni più di 4.000 marchi all'anno pro capite (come nel 1969), non garantiamo con ciò né prezzi né posti di lavoro, bensì maggiori profitti per maggiori investimenti, per maggiore accumulo di capitale, quindi per maggior potere. Che il padrone abbia o meno bisogno della nostra forza lavoro dipende dallo sviluppo del mercato: dal fatto che i prodotti tedeschi trovino — come finora — o no ampi sbocchi alle loro merci. E questo non lo assicura il padrone, perché non lo sa nemmeno lui. Il volume e l'espansione del mercato internazionale, la domanda e l'offerta, dipendono infatti da un complesso di fattori su cui non influisce il capitale singolo, e meno ancora vi influiscono i bisogni degli operai.

Come ogni anno, il sindacato recita la sua parte in *tre atti*. Il primo consiste nel rispondere demagogicamente alle minacce padronali: faremo questo e quest'altro, « porteremo avanti... » ecc. Il secondo è la riunione delle commissioni salariali, prima di fabbrica, poi locali, successivamente regionali, e infine la « grande commissione salariale »: tutte mettono avanti come cifra da discutere un 17%, un 15%, un 20%. Si fanno referendum, consultazioni « democratiche » ecc., poi si inizia il terzo atto: negoziato e conclu-

sione del contratto con la quota di aumento stabilita in anticipo, cioè al principio di tutta la farsa fra attori e registi.

Nel 1973 il primo atto comincia con la proposta delle commissioni locali alla commissione centrale di un aumento del 16%; si va al secondo con un ribasso dal 16% all'11% in considerazione della politica governativa di stabilizzazione: la proposta è accettata dalla base, e si aprono i negoziati. La confederazione industriale, provocatoriamente, offre come cifra massima un 5,6%. Si indice un referendum; il 97% vota che vengano prese misure di lotta per l'11%. Poiché la commedia tira per le lunghe, si apre il terzo atto e si accetta la proposta di un 8,5% come ragionevole: si consulta la base, e questa si astiene per il 20%, vota a sfavore per il 50% (70% in alcune zone) e solo per un 24% a favore. Si accetta l'8,5%, giacché per respingerlo sarebbe necessario il 75% di voti contrari.

Nel primo trimestre del 1973 l'aumento dei dividendi era già superiore di un 20% al 1972, la produttività reale era aumentata del 12%, le ordinazioni del 45%. Con la congiuntura, aumentano pure inflazioni e tasse; mentre ufficialmente si parla di un aumento tra il 7,8% e l'8,8%, in realtà per i prodotti di prima necessità esso è: carne 15%, frutta 16,5%, pesce 23%, patate 55%, pane 20%, tabacco 22%, benzina 22%, assicurazioni automobilistiche dal 30% fino al 100% e 200%.

I padroni indicano ore e turni straordinari come unico modo di soddisfare le ordinazioni; la settimana lavorativa si prolunga da 40 a 50 ore; gli operai ricevono aumenti effettivi di salario solo in cambio di ore extra.

Dopo il referendum sull'8,5%, Loederer, segretario generale dell'I.G. Metall, dichiara che il sindacato si è sbagliato nel valutare il grado di coscienza degli iscritti nelle fabbriche. Ma quale sia questo grado di coscienza comincia a renderlo noto poche settimane dopo la stampa borghese, comunicando che — orrore! — questa o quella fabbrica è in sciopero. Le notizie sugli scioperi — che la borghesia ora chiama *selvaggi* — non spariscono più dalle pagine dei giornali; anzi, con gli scioperi della Opel e della Ford, passano in prima pagina.

Sviluppo del movimento

Il primo sciopero è quello alla Hoesch e alla Mannesmann, dove 15.000 operai sospendono il lavoro esigendo un supplemento una *tantum* per il ca-

Non si lotta contro l'oppressione dei lavoratori immigrati con l'appello ai buoni sentimenti di tutti gli strati sociali. La si combatte nella lotta materiale contro lo stato e le sue misure di divisione, lotta inseparabile da quella contro l'opportunismo; si combatte l'oppressione dei lavoratori immigrati nel quadro di una lotta contro tutto quanto inceppi l'unificazione del proletariato e la costituzione della sua forza di classe, che sola potrà, mediante la distruzione dello stato capitalistico, por fine ad uno sfruttamento di cui nessuna « levee antirazzista » borghese potrà sopprimere cause ed effetti.

Nella regione marsigliese si è sferzato un vastissimo sciopero dei lavoratori immigrati: è una manifestazione di protesta e rivolta contro l'oppressione poliziesca e gli attentati razzisti che vanno di pari passo con essa. Non solo questo movimento è stato sconfessato e condannato dalle autorità alberghiere che, in modo del tutto naturale, dan mano allo stato francese contro i lavoratori; esso è stato parimenti bollato dall'Unione Dipartimentale della C.G.T. con queste parole: « Certi gruppetti cercano di trascinare gli immigrati ad azioni che determinerebbero il loro isolamento... » (*Le Monde* del 5.IX.1973).

Si può dimostrare meglio di così che la difesa dei lavoratori può farsi solo sul terreno della forza, e che coloro che pretendono di dare come arma alla lotta proletaria quella della mitologia democratica altro non fanno che tradirla?

(continua a tergo)

NOSTRI INTERVENTI: alla Fiat di Vado Ligure

Nella prima metà di settembre, alla Fiat di Vado Ligure, un gruppo di lavoratori, facendosi interprete del malcontento generale, ha cercato pur se confusamente di spingere avanti, nel quadro della vertenza sulla contrattazione integrativa, le esigenze materiali più impellenti che regolarmente sono strangolate dalla politica dei sindacati e dei partiti pseudo-operai. Il bonzume della FLM si è subito mobilitato contro coloro che osavano occuparsi di problemi che non li riguardavano se non seguivano peccorevolmente le direttive ufficiali, ed ha inscenato, per bloccare il movimento, una campagna vergognosa, che non esitiamo a definire gangsteristica.

La sezione locale del Partito — anche contro l'avventurismo di certe formazioni che si vorrebbero "rivoluzionarie" e che invece condannano ogni manifestazione di potenziale radicalizzazione, dietro l'insulso programma dell'"autonomia operaia", a sbrbarsi ed infine esaurirsi — è intervenuta nell'unico modo atto a trarre da un episodio limitato e contingente, come appunto quello di Vado Ligure, un risultato permanente e, quindi, a sostenere di fatto i proletari più combattivi, senza curarsi degli effetti di popolarità immediata. Il manifesto distribuito a tutti i lavoratori dice:

OPERAI DELLA FIAT, COMPAGNI!

Dalla stipulazione del contratto sono passati sei mesi, durante i quali la parte di esso che riguardava gli aumenti salariali e l'orario di lavoro ha trovato pratica applicazione. Ebbene, fatti i conti, avete dovuto constatare che le vostre condizioni reali di vita non hanno conosciuto alcun miglioramento, anzi, hanno risentito l'effetto dell'aumentato costo della vita e del continuo intensificarsi dei ritmi di lavoro. In questo modo ha trovato purtroppo verifica il nostro giudizio sull'azione disfattista condotta nei vostri confronti dalle direzioni sindacali.

In tutte le fabbriche serpeggia ora il vostro malcontento, che gli opportunisti tendono a smorzare seguitando ad alimentare false aspettative sui benefici che dovrebbero derivarvi dalla messa in opera di quella parte del contratto che concerne l'inquadramento unico e la contrattazione integrativa aziendale.

Per quanto riguarda il primo punto, riteniamo necessario mettervi ancora in guardia: esso si basa sul criterio della professionalità, ossia sulle mansioni realmente espletate da ogni singolo lavoratore; ma queste mansioni non sono e non possono essere il frutto di una libera scelta, in quanto sono predeterminate dai bisogni del capitale. Il contratto, infatti, prevede che la mobilità tra le varie categorie venga determinata «nell'ambito di quanto richiesto dall'attività aziendale», e, poiché la tendenza generale della produzione capitalistica è alla continua dequalificazione del carattere materiale del lavoro, nessun demagogico richiamo al «diritto allo studio» o altra falsa petizione potrà evitare che la quasi totalità di voi venga inquadrata nelle categorie più basse; mentre solo un'irrelevante contingente sarà inserito ai gradini più bassi delle categorie intermedie, in linea con la politica opportunista mirante a creare in ogni azienda e settore produttivo dei piccoli nuclei di aristocrazia operaia, da utilizzare come coefficienti di disorganizzazione delle spinte di classe.

Da ciò appare evidente quanto sia falsa l'affermazione che l'inquadramento unico vada a superare le divisioni tra le varie categorie e quelle tra operai e impiegati, aprendo per il più umile manovale la strada a divenire... direttore di fabbrica. Va rilevato inoltre che il carattere sostanzialmente antioperaio dell'inquadramento unico costituisce un limite invalicabile anche in sede di contrattazione aziendale, dove, tutt'al più, si potrà discutere della "giusta" collocazione di mansioni specifiche non contemplate dal contratto nazionale proprio perché costituite da casi numericamente irrilevanti.

Veniamo dunque a parlare della contrattazione integrativa, per quanto si riferisce alla regolamentazione degli istituti di carattere aziendale: mensa, premio di produzione, premio ferie, quattordicesima mensilità, abolizione della mezz'ora, indennità varie, ecc. Tutte queste voci non hanno trovato una fissazione nel contratto e sono state affidate alla sua gestione sindacale sul piano delle aziende. Questo fatto, presentato dalle centrali sindacali ufficiali come una grande vittoria nei confronti del padronato, è stato, invece — come avevamo a suo tempo denunciato —, il trionfo della loro lungimiranza in senso opportunista.

I sindacati ufficiali non ignoravano che, a contratto applicato, voi operai vi sareste nuovamente trovati a fare i conti con i problemi quotidiani — accresciuti a dispetto di tutte le illusioni — e si sarebbero fatalmente manifestate spinte pericolose per la tranquillità padronale.

La formula della contrattazione aziendale è stata studiata specificamente perché il capitale potesse contare su delle valvole di sfogo per i punti di maggior tensione del malcontento, creando ad esso falsi obiettivi, con cui puntellare la logora trama del contratto.

Come praticamente si attua questo disegno? Formalmente la contrattazione delle voci extra della busta paga non ha limiti massimi e queste, in teoria, potrebbero anche raggiungere punte rilevanti e venire addirittura svincolate dalla produttività. Ma la lotta e la relativa contrattazione non può che avvenire a livello di azienda.

Ciò significa che voi vi troverete a dover inseguire, localmente isolati, quegli aumenti salariali che non avete ottenuto sul piano nazionale, quando potevate muovervi assieme agli altri operai (ma la vostra unità reale di interessi venne allora stritolata dalla prassi di articolazione delle lotte e dalla politica opportunista, che vi prometteva l'ingresso nella "stanza dei bottoni" dell'economia capitalistica).

Ciò significa che vi ritroverete a scontrarvi con un fronte padronale che, dopo avervi già divisi, non avrà difficoltà — e se ne sono già avute dimostrazioni — a bloccare le vostre richieste; in ciò aiutato dalle direzioni confederali, che hanno ampiamente fatto vedere di quale parte difendano gli interessi. Ma soprattutto, quando anche terzi settori più riottosi ricevessero il contenuto di qualche briciola dei profitti che il capitale ha già realizzato sulla pelle di voi tutti, il risultato complessivo sarebbe quello di disgregare ancora di più la vostra potenziale unità e quindi le basi per la ripresa di una efficace lotta in difesa degli interessi generali di classe; ciò anche a danno delle fasce "favorite", per le quali le briciole si trasformerebbero nel classico piatto di lenticchie.

Di fronte a questa situazione, in cui il proletariato non può — per l'assenza di un indirizzo realmente classista e delle sue concrete espressioni organizzative — imboccare alternative che non siano già state pre-costituite dagli opportunisti ad uso della borghesia, l'unica azione efficace ai fini di una difesa degli interessi operai non può essere che quella di affrontare con coraggio gli effetti prodotti da cinquant'anni di controrivoluzione anche sul piano della lotta di classe immediata.

Come noi abbiamo sempre sostenuto e vi dimostriamo, le vostre sconfitte non derivano da fatti casuali né tantomeno dall'incapacità dei vostri attuali dirigenti: esse sono volute e preparate da apparati sindacali che non vi appartengono — e non vi appartengono non per mancanza di "democrazia interna" (dal momento che il vostro "libero parere" non può che ratificare lo stato di fatto), bensì per essere interamente asserviti alla politica controrivoluzionaria. Il riformismo si basa sulla falsa premessa che esista una possibilità di conciliazione fra gli interessi del proletariato e quelli del capitale, che vi siano obiettivi comuni ad entrambi, che per l'uno e per l'altro la soluzione dei problemi stia nell'armonico sviluppo dell'economia nazionale e, più specificamente, come si afferma nell'intera contrattazione, «nel comune interesse di un equilibrato evolversi delle tecnologie, delle organizzazioni, della produttività e delle capacità professionali stesse». Questo "interesse comune", al cui perseguimento viene subordinata ogni rivendicazione, è solo lo scopo del capitale (la conservazione del suo regime di sfruttamento) e voi siete costretti a farlo vostro perché — dal momento che la controrivoluzione e la politica opportunista hanno relegato ai margini del movimento operaio la prospettiva del rivolgimento dell'attuale modo di produzione — l'unica alternativa per non perdere le vostre fonti di esistenza resta quella di farvi sfruttare alle condizioni volute dalla borghesia.

Per queste ragioni, non è possibile né contrastare, né sconfiggere, né tantomeno far crollare la fallimentare gestione opportunista dei vostri interessi e, quindi, ripristinare una difesa efficace delle vostre condizioni immediate, se non combattendo le illusioni riformiste che vengono coltivate nel vostro seno, per una ripresa della lotta di classe nella prospettiva rivoluzionaria.

Questo è il compito che anima il nostro Partito ed esso intende assolverlo non nella contrapposizione ideale di due diversi credi, ma nel materiale scontro degli indirizzi: quello opportunista, che abbiamo già esaminato e che si basa sulla convinzione che esistano esigenze "sociali" superanti gli interessi "particolari" delle classi (obiettivamente spalleg-

(continua dalla pag. precedente)

digma e applicata con la massima intensità alla Ford: 1) discriminazione fra stranieri e tedeschi, lettere con offerte ai secondi, lettere di licenziamento ai primi; 2) perdurando lo sciopero, intervento della polizia.

Ripreso il lavoro alla Klöckner, la borghesia non può tuttavia mettersi il cuore in pace perché contemporaneamente la stampa annuncia nuovi scioperi all'AEG, alla VW, ecc. Si parla di "autunno caldo": ma i metallurgici non stanno ad aspettare l'autunno, e in luglio scendono in sciopero alla Hella di Lippstadt; malgrado il massiccio intervento della polizia, questo, e quello di agosto alla Pierburg di Neuss, saranno gli scioperi più riusciti. Verso la metà di agosto, dunque senza che gli operai attendano... l'autunno, si arriva al punto culminante con l'Opel e la Ford in sciopero e 50.000 scioperanti in un solo distretto dell'I.G. Metall.

I lavoratori «stranieri»

Negli ultimi scioperi gli operai stranieri sono emersi più volte o come veri e propri "dirigenti" o come elementi più combattivi. Il loro miserabile stato di discriminazione nella società e sul posto di lavoro — che è sempre e solo quello più duro e il peggio pagato — ha conferito ad alcuni di questi scioperi un tono affatto diverso da quello iniziale: più che di lotta economica, di "regolamento di conti" con scarsissima propensione a fidarsi delle eventuali contrattazioni del Consiglio di Fabbrica. Diversamente dal tedesco, che non solo nutre fiducia nel C.d.F., ma se ne lascia sostituire, lo straniero vede nel C.d.F. l'organo della direzione, mediante il quale, in fabbrica, si commettono ogni sorta di prevaricazioni contro i soli stranieri. Così mentre gli operai tedeschi scioperano per il supplemento carovita, gli stranieri scioperano principalmente contro la discriminazione di cui sono vittime. Per una lotta comune, in queste condizioni, sarebbe necessaria una coscienza solidale che, nella situazione d'oggi, non è sempre facile: tuttavia, in alcuni episodi, almeno un principio di tale solidarietà si è manifestata.

La Hella di Lippstadt è una fabbrica di ricambi per automobili, con operai in maggioranza stranieri. Al secondo giorno di sciopero, iniziato dagli "stranieri" con la rivendicazione di 50 Pfennig per tutti accettata come rivendicazione comune, tutta la fabbrica cessa di funzionare, gli scioperanti escono e manifestano per la strada: quando vogliono rientrare vengono assaliti dalla polizia con manganelli, cani, ed anche con la pistola in pugno. L'aggressione poliziesca fa sì che scioperanti stranieri e tedeschi si uniscano ancora di più: essi riescono a respingere la polizia, che non procede ad arresti. Nei giorni successivi, mentre i poliziotti assediavano la fabbrica, gli scioperanti asserragliati ricevano testimonianze di solidarietà dalla popolazione che porta loro da mangiare e da bere, mentre la polizia viene fischiate non solo dagli scioperanti, ma dalla popolazione stessa malgrado la caccia alle streghe contro gli "stranieri" inscenata dalla stampa, dalla radio e dalla televisione. Al quarto giorno la direzione non concede i 50 Pf. per tutti; dà tuttavia 40 Pf. ai gruppi salariali più bassi, e 30 Pf. ai più alti, il massimo raggiunto proprio per la solidarietà fra "tedeschi" e "stranieri".

Alla Pierburg di Neuss, che occupa prevalentemente lavoratori stranieri, già in giugno c'erano stati scioperi, interrotti dal C.d.F. con le tradizionali promesse da marinai. In agosto, all'apogeo del movimento, le donne sospendono il lavoro con la sola eccezione di qualche tedesca. Gli operai di nazionalità germanica, meccanici, montatori e capisquadra, restano passivi: mostrano comprensione, ma non incrociano le braccia. Sono però spinti a solidarizzare con le scioperanti dall'intervento della polizia che le scaccia dalla fabbrica a manganellate e in pieno assetto di guerra. Succede quindi l'opposto di quanto avverrà poi alla Ford, dove i capisquadra spalleggiano la polizia, mentre qui fanno a botte con gli sbirri. Dopo una settimana di sciopero, la direzione offre aumenti di salario che sono accettati dal C.d.F. ma respinti dalle maestranze. Tre giorni dopo, il C.d.F. annuncia che gli aumenti sono accettati dall'azienda: è un venerdì, e il comitato di sciopero annuncia la cessazione per il lunedì successivo, quan-

SINDACATI "CIVILI" E SCIOPERI "SELVAGGI" IN GERMANIA

do la polizia, già presente per tutta la durata dello sciopero, sarà ancora presente «per garantire che la ripresa del lavoro non venga turbata». Come condizione per la ripresa del lavoro, si chiede che la polizia abbandoni la fabbrica: quando gli operai stanno per incrociare di nuovo le braccia, la polizia interviene arrestando gli elementi "più in vista". Questi verranno poi rimessi in libertà, ma il fronte è ormai rotto: si riprende il lavoro e si ottiene solo una parte delle rivendicazioni. (La polizia aveva intimato per iscritto ad oltre 100 "non tedeschi" di abbandonare sui due piedi il paese, revocando loro il permesso di residenza!).

A Neuss, comunque, malgrado il tentativo di divisione fra tedeschi e stranieri, il fronte si è conservato saldo per due settimane, e per infrangere c'è voluta la repressione fisica. Il preludio dello sciopero alla Ford di Colonia è dato dalla direzione e dal C.d.F. nell'ultima assemblea aziendale (già la Opel era in sciopero), in cui si nega il supplemento pro carovita e si afferma di non poterlo corrispondere... per colpa degli scioperanti inglesi della Ford britannica. L'assemblea riscalda gli spiriti già accesi per conto loro dal fatto che si è alla fine del mese e il denaro non viene, e lo sciopero non comincia subito dopo, e si deve solo all'inesistenza fra gli operai di qualsiasi tipo d'organizzazione. D'altronde, lo sciopero scoppia una settimana dopo per una questione già vecchia; come sempre, anche quest'anno la direzione ha licenziato gli stranieri rientrati dalle ferie in ritardo, ossia 545 turchi. (Da anni essi rivendicano sei settimane di ferie, perché il viaggio di ritorno a casa dura ben due settimane). Il lavoro dei licenziati — come ogni anno, e finché nuovi turchi non vengano a prenderne il posto — dovrebbero farlo i loro compagni. Ma il venerdì gli operai turchi del capannone Y vi si ribellano e chiedono che — visto che c'è bisogno di uomini — i licenziati vengano riassunti. Il caposquadra minaccia di far licenziare anche loro se non riprendono il lavoro: ciò esaspera i proletari turchi, che, guidati da propri elementi sindacali, in un gruppo di una sessantina organizzano un corteo interno: tre ore dopo sono 8.000! In fabbrica non lavora più nessuno, né turchi né tedeschi. Nell'assemblea riunita davanti al capannone M si presentano le rivendicazioni e tutti si dichiarano per lo sciopero. Si chiede un marco di au-

mento per tutti, la riassunzione dei licenziati, sei settimane di ferie pagate, riduzione dei tempi di lavoro e remunerazione delle ore di sciopero (rivendicazioni tutte presentate da turchi e da tedeschi); poi si ritorna tutti a casa: i turni di notte del venerdì, e il turno "extra" del sabato lavorano normalmente.

Il lunedì, in tre capannoni non si riprende il lavoro: gli scioperanti fanno cortei interni e riescono a bloccare la fabbrica. Viene eletto un comitato di sciopero e si ripresentano le stesse rivendicazioni. Sebbene finora non si siano verificati scontri tra scioperanti e crumiri (perché questi... non c'erano) stampa e radio-TV iniziano una campagna di mistificazione e di calunnia. I giornali recano titoli del tipo: *operai tedeschi picchiati da elementi sovversivi turchi*, benché la televisione non riesca a far vedere nulla del genere ma solo gruppi di elementi abbastanza disciplinati che manifestano pacificamente in fabbrica. Il C.d.F. cerca ancora di controllare il movimento: capisce benissimo — dice — l'atteggiamento dei "compagni di lavoro", ed è pronto a trattare con la direzione. Durante l'assemblea, mentre la polizia prende posizione tutt'intorno alla fabbrica, un suo elicottero passa sopra gli operai riuniti. Il primo punto stabilito dall'assemblea e dal comitato di sciopero è: proibizione delle bevande alcoliche per tutta la durata dello sciopero — esclusione della violenza contro chi voglia lavorare — esclusione di danni intenzionali agli impianti e macchinari (le norme saranno rispettate piuttosto disciplinatamente, anche se la stampa borghese si guarderà bene dal farne menzione).

La prima discussione che apre una frattura fra tedeschi e stranieri sorge quando nel pomeriggio il comitato di sciopero decide di presidiare la fabbrica per evitare che i turnisti notturni riprendano il lavoro, come già avvenuto prima. La cosa non piace agli operai tedeschi (i meno informati per tutta la durata dello sciopero), perché vogliono tornare a casa e non capiscono che sta succedendo. La spaccatura così venuta ad aprirsi fra gli operai va però attribuita più ai promotori dello sciopero che ai tentativi di divisione condotti dalla borghesia: infatti, il comitato di sciopero, che vede nei turchi il materiale più adatto per condurre l'agitazione, non fa nemmeno un tentativo di propaganda fra i tedeschi, che quindi si trovano disorientati tanto più che non capiscono il turco, e abbandonati dal C.d.F. e dagli elementi sindacali. In fabbrica scioperano; in piazza, cadono preda di una campagna sciovinista che, se non li spinge a scontri con gli "stranieri", li allontana però gradualmente dai recinti.

Il martedì mattina, dalle porte della fabbrica, con altoparlanti, l'I.G. Metall cerca un'ennesima volta di assumere il controllo dello sciopero, riuscendo solo a dividere ulteriormente i tedeschi dai turchi. La maggioranza dei tedeschi rincasa già alle 8 di mattina. In seguito, il C.d.F. annuncia un'assemblea: vi assistono un mezzo migliaio di scioperanti, per lo più tedeschi. Il C.d.F. dichiara di aver ottenuto la riassunzione dei licenziati, e va con questa notizia dove varie migliaia di scioperanti sono riuniti in assemblea. Il C.d.F. invita il comitato di sciopero ad unirgli, ma l'incontro resta senza seguito perché il C.d.F. si rifiuta di riconoscere sia l'autorità del comitato, sia lo sciopero stesso. A riprova della... fiducia degli stranieri nel C.d.F., basti dire che i turchi chiedono che per tutto il tempo della riunione un paio di membri del C.d.F. rimangano come ostaggi, poiché corre voce che la polizia voglia arrestare il comitato di sciopero!

Il martedì sera, con l'aiuto della polizia, la direzione cerca di ottenere la ripresa del lavoro con il trucco di annunciare la fine dello sciopero: ma la polizia, che avrebbe dovuto sgombrare la fabbrica, non si muove e il lavoro non riprende.

Il mercoledì mattina, la separazione tra operai turchi e tedeschi si aggrava: i primi fanno sciopero da una parte, i secondi dall'altra. Il C.d.F. si presenta in riunione affermando che, dopo tutta una nottata di trattative con la direzione, si sono ottenuti 280 marchi di supplemento, la riassunzione dei licenziati e la paga dei giorni di sciopero. Fra gli scioperanti i pareri sono divisi, ma appare chiaro che, mentre una maggioranza dei tedeschi accetta tutto come un trionfo, i turchi giudicano di non avere ottenuto nulla e non intendono mollare.

Nuova riunione degli scioperanti: dal capannone G si decide la continuazione dello sciopero. La direzione aveva proposto al comitato di sciopero una discussione triangolare delle rivendicazioni degli scioperanti fra direzione, C.d.F. e comitato. Ma quest'ultimo la respinge sostenendo che il C.d.F. non ha un bel nulla da discutere. Ed è a questo punto che, la direzione non accettando di trattare senza il C.d.F., il movimento si sbriciola e, infine, viene sconfitto.

Lo sciopero in sé, le rivendicazioni avanzate, il fatto che la direzione avesse accettato di discutere con il comitato di sciopero riconoscendone l'autorità, non solo erano un esempio di

autentica lotta economica, ma costituivano un'aperta ripulsa delle funzioni del C.d.F. come organo aziendale operaio. Il passo compiuto dal comitato di sciopero, che in un'altra situazione e con una guida più sicura sarebbe stato facilmente corretto, in quel momento è stato invece un errore, perché non si è sfruttata né la possibilità di ottenere, mediante l'intervento dello stesso comitato di sciopero nelle trattative con la direzione, miglioramenti economici o di condizioni di lavoro tali da corrispondere alle esigenze sia dei tedeschi che degli stranieri, né la possibilità di avere in fabbrica un organismo riconosciuto in contrapposizione a quello "ufficiale", cioè al C.d.F. E le cose non potevano andar diversamente, giacché il comitato in questione era influenzato ideologicamente dal KPD-ML ("Partito Comunista di Germania - marxista-leninista", formazione risultante dalla fusione di diversi raggruppamenti filocinesi).

Al pomeriggio di mercoledì, una parte dei turnisti pomeridiani, principalmente tedeschi, riprendono il lavoro, poi vedendo che lo sciopero continua lo sospendono: ma nessuno si dà la pena di far propaganda nei loro confronti, di indicar loro la necessità, per poter vincere, di restare uniti. Il mercoledì sera, polizia, C.d.F., I.G. Metall e direzione organizzano lo sgombero della fabbrica. Il giovedì mattina i manifestanti vengono affrontati da 800 individui armati di manganelli, sfollagente, catene da bicicletta, e inalberanti un cartello con la scritta "Vogliamo lavorare". Ufficialmente, si tratta di operai tedeschi «stanchi di essere maltrattati dai turchi»; in realtà, le facce note ai manifestanti non sono neppure una ventina: a parte qualche elemento del C.d.F., capisquadra, sorveglianti, ecc., tutti gli altri sono estranei all'azienda. Comunque, il gruppo si scaglia contro gli scioperanti, che colti di sorpresa e prima ancora di poter reagire ai colpi dei braccavi padronali sono investiti dalla carica di ben mille poliziotti appostati fin dall'inizio «per evitare disordini». Risultato: oltre 80 feriti ricoverati in ospedale, oltre cento raccolti dalle ambulanze, anch'esse avvicinate nottetempo ai cancelli della fabbrica.

A colpi di bastone e manganello gli operai sono costretti a riprendere il lavoro: quelli che la polizia non arresta nel suo intervento mattutino vengono arrestati successivamente dietro indicazione del C.d.F. che segnala agli sgherri i più combattivi. Già al primo giorno gli arrestati sono 70 e i licenziati 100: delle rivendicazioni dei giorni di sciopero non resta che il supplemento per il carovita. I licenziati restano licenziati; tutto si spegne sotto la cappa di piombo dell'aggressione poliziesca, delle denunce del C.d.F. e, non ultimo, degli errori del comitato di sciopero.

L'epilogo

Il movimento della Renania settentrionale e della Vestfalia ha chiaramente mostrato non solo le parti in lotta, ma i rapporti di queste con le diverse componenti della società. I miti dello stato neutrale, della pace sociale, degli «uguali diritti», è stato smentito dall'atteggiamento assunto dallo stato medesimo. Si è così dimostrato per un'ennesima volta al padronato: chi ha il potere? qual è la funzione dello stato e del governo?

Willy Brandt, il cancelliere della "pace", degli appelli al proletariato affinché rinunci a far salire il prezzo della sua merce — la forza lavoro —, ha questa volta risposto lui alle domande di cui sopra: con l'intervento delle «forze dell'ordine» la borghesia ha mostrato chiaramente il suo carattere di classe oppressiva e la vera funzione del suo apparato statale. Non saremo certo noi a riprovarne il contegno, che non poteva essere diverso: se c'è qualche cosa che deprechiamo, è che alla lotta di classe scatenata dalla borghesia contro gli operai in sciopero, questi non abbiano risposto come classe. Non lo potevano, dopo mezzo secolo di controrivoluzione e in mancanza di qualunque direzione politica classista: ma dalla timida fiammella di ogni ridivampere, sia pure a stento e fra mille travagli, l'incendio di domani.

Per mancanza di spazio, siamo costretti a rimandare al prossimo numero l'intervento di un nostro compagno alla riunione della CGIL di Cosenza in riferimento allo sciopero «generale» per il quinto Centro siderurgico per la Calabria.

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200 . L. 1.500

Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del "Capitale" e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 . L. 1.200

Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagine 137 . L. 1.500

Storia della Sinistra Comunista 1912-1919. (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagine 422 . L. 3.500

Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagine 740 . L. 5.000

L'estremismo malattia infantile del comunismo - condanna dei futuri rinnegati, pagine 122 . L. 1.200

Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario, pagine 62 . L. 700

giato dalla ginnastica inconcludente propugnata ed attuata dalle formazioni spontaneiste; e il nostro, che ricavamo dalla ferma certezza che non esistono interessi comuni tra borghesia e proletariato, mentre questo ha un insopprimibile potenziale di classe nella comunanza ed interdependenza del suo sfruttamento e nell'unico programma che può risolvere definitivamente i suoi problemi: quello dell'abbattimento violento dello Stato borghese, dell'instaurazione della dittatura del Partito rivoluzionario e della successiva trasformazione in senso comunista dei rapporti sociali.

Dai caratteri classici del proletariato vi aggiungiamo, infatti, per un'efficace azione di resistenza contro il meccanismo capitalistico, come base rivendicativa: l'aumento radicale del salario base, più alto per le categorie peggio pagate — la riduzione massiccia del tempo di lavoro, più alta per le categorie addette a compiti manuali ed avvilenti — il pieno salario ai sospesi e ai disoccupati; e come metodo quello della generalizzazione delle lotte fino all'azione senza limiti di tempo, spazio e categoria.

Ma soprattutto richiamiamo gli elementi più combattivi — cioè coloro che abbiano raggiunto la convinzione che una ripresa di classe in tal senso può avvenire solo sulla base di un'azione politica generale, anche se questo significa sacrificare gli interessi individuali e di gruppo a quelli storici di tutta la classe — a stringersi attorno alle nostre file per la lotta contro la borghesia e la malavita riformista.